

[Titolo](#) || Mr. Assurdo è giù nel pozzo  
[Autore](#) || Rita Cirio  
[Pubblicato](#) || «l'Espresso», 7 maggio, 1978  
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.  
[Numero pagine](#) || pag 1 di 1  
[Archivio](#) ||  
[Lingua](#) || ITA  
[DOI](#) ||

## Mr. Assurdo è giù nel pozzo

di Rita Cirio

Si scende, o meglio si penetra, in uno stretto antro capace di ospitare una sessantina di persone, ricavato come ulteriore spazio, il quarto, in quella miniera di sale (teatrali) che è il Teatro in Trastevere di Roma. E' la prefigurazione di un'altra profondità da esplorare, misteriosa e incommensurabile, quella di " Pozzo".

Le Euridici per le quali si compie questa discesa agli Inferi sono Claudio Remondi e Riccardo Caporossi, la strana coppia dell'avanguardia teatrale italiana, due rari clown metafisici, nati per sporogenesi in qualche landa beckettiana. Gli spettatori vengono divisi da un tecnico in tuta bianca (Piero Cegalin) in due gruppi e si siedono gli uni di fronte agli altri, a pochissima distanza, costretti a rispecchiarsi nella propria condizione di voyeurs. Sembra di stare seduti nei banchi della "Classe morta" di Kantor. In mezzo, resta un'esigua striscia di terreno, una "no man's land" imbiancata da luci fisse per l'intera durata dell'evento, una costante questa di tutti gli spettacoli dei due, privi di chiaroscuri come un disegno al tratto e senza atmosfere che non siano mentali. Per terra «un ombrello... dal quale proviene... musica», entra danzando attonito Remondi. Sotto l'ombrello aperto c'è l'imboccatura del pozzo, ombelico, bocca, viscera, gola profonda.

Dal pozzo esce Caporossi che suona un organetto. Come una piccola macchia di colore per sottolineare il bianco assoluto, un unico scambio di battute infrange l'assenza di dialogo: «io ho un pulcino», dice Caporossi e Remondi trionfante ribatte «e io ho un cieco».

Il cieco (Piero Orsini) è come una delle tante macchine celibi di cui si servono Remondi e Caporossi per comunicare tra loro e per prendere contatto con la realtà esterna a loro sconosciuta. Il loro è un mondo in cui gli oggetti sono succedanei delle parole come strumenti di comunicazione e il loro affaccendarsi frenetico, ansioso, come di formichine psicopatiche e disperate intorno a un sacco da aprire, a un muro di mattoni da innalzare, a un meccanismo da azionare, corrisponde alla costruzione di un discorso articolato secondo una grammatica in cui alla sintassi si sostituisce una tecnologia fantastica, debitrice alle macchine sadomasochiste progettate da Roussel e da Jarry come a quelle manovrate in "Tempi moderni" da Charlot. Oggetti come parole, e la qualità poetica di

Remondi e Caporossi, il loro creare la realtà, il nominare le cose, avviene appunto attraverso gli oggetti, le macchine.

Anche gli spettatori vengono nominati, diventano realtà poetica nel momento più intenso di "Pozzo", quando il cieco, macchina celibe senza finzione e senza speranza, "legge" ad alta voce i nomi dei presenti mentre sparisce alla loro vista nel pozzo, li rende "ciechi" della sua presenza. La corda, cordone ombelicale con cui trattenevano il cieco, sfugge di mano a Remondi e Caporossi; anche i loro tentativi di scandagliare la profondità del pozzo per mezzo di una pietra legata a una lunga corda non hanno esito: il masso precipita senza nessun "pluff" rivelatore. Il pozzo è una realtà indefinibile che sfugge il contatto, fa parte del loro vissuto ma in maniera ineffabile, non può diventare poesia.

In compenso, affiora insospettata una creatura ignota (Lillo Monachesi) che si allontana dalla sala silenziosa per risalire poco dopo dal pozzo, ineluttabile e inafferrabile come una coazione a ripetere dilagante da un incubo. I nostri tentano in ogni maniera un incontro ravvicinato con l'imperturbabile sconosciuto: infilandogli in testa un cappello di paglia, dotandolo di due coperchi da pentola, uno per mano, impacchettandolo in un paracadute, fornendolo di strumenti musicali. L'unica soluzione al rapporto è quella di trasformare anche lui in una macchina celibe, mettendogli in mano una corda a cui è legato un secchie che attinge l'acqua dal pozzo. Naturalmente anche un'azione così semplice si trasforma in un'iterazione inspiegabile, senza un inizio e senza una fine, come all'interno di un anello di Moebius. Come se il pozzo e lo sconosciuto fossero stati progettati da Escher. Nel finale, come un sipario, una pelle di animale viene calata dai due partner sull'imboccatura del pozzo che è così sigillato da un imene ferigno, minacciato (o protetto?) da una grossa pietra sospesa.

Con "Pozzo", Remondi e Caporossi si confermano l'esito forse più originale e poetico della nostra avanguardia, maschere fantastiche di una Commedia dell'Arte recitata nei territori dell'Assurdo su canovacci visuali (ed effettivamente disegnati da Caporossi) tra il progetto di architettura, la storia a fumetti, la partitura musicale, inventori di lazzi sublimi sospesi tra la risata e l'angoscia.

# Mr. Assurdo è giù nel pozzo

L'Espresso

7 maggio 1978

Si scende, o meglio si penetra, in uno stretto antro capace di ospitare una sessantina di persone, ricavato come ulteriore spazio, il quarto, in quella miniera di sale (teatrali) che è il Teatro in Trastevere di Roma. E' la prefigurazione di un'altra profondità da esplorare, misteriosa e incommensurabile, quella di "Pozzo".

Le Euridici per le quali si compie questa discesa agli Inferi sono Claudio Remondi e Riccardo Caporossi, la strana coppia dell'avanguardia teatrale italiana, due rari clown metafisici, nati per sporogenesi in qualche landa beckettiana. Gli spettatori vengono divisi da un tecnico in tuta bianca (Piero Cegalin) in due gruppi e si siedono gli uni di fronte agli altri, a pochissima distanza, costretti a rispecchiarsi nella propria condizione di voyeurs. Sembra di stare seduti nei banchi della "Classe morta" di Kantor. In mezzo, resta un'esigua striscia di terreno, una "no man's land" imbiancata da luci fisse per l'intera durata dell'evento, una costante questa di tutti gli spettacoli dei due, privi di chiaroscuri come un disegno al tratto e senza at-

mosfere che non siano mentali. Per terra « un ombrello... dal quale proviene... musica », entra danzando attonito Remondi. Sotto l'ombrello aperto c'è l'imboccatura del pozzo, ombelico, bocca, viscera, gola profonda. Dal pozzo esce Caporossi che suona un organetto. Come una piccola macchia di colore per sottolineare il bianco assoluto, un unico scambio di battute infrange l'assenza di dialogo: « io ho un pulcino », dice Caporossi e Remondi trionfante ribatte « e io ho un cieco ».

Il cieco (Piero Orsini) è come una delle tante macchine celibi di cui si servono Remondi e Caporossi per co-

municare tra loro e per prendere contatto con la realtà esterna a loro sconosciuta. Il loro è un mondo in cui gli oggetti sono succedanei delle parole come strumenti di comunicazione e il loro affaccendarsi frenetico, ansioso, come di formichine psicopatiche e disperate intorno a un sacco da aprire, a un muro di mattoni da innalzare, a un meccanismo da azionare, corrisponde alla costruzione di un discorso articolato secondo una grammatica in cui alla sintassi si sostituisce una tecnologia fantastica, debitrice alle macchine sadomasochiste progettate da Roussel e da Jarry come a quelle manovrate in "Tempi moderni" da Charlot. Oggetti come parole, e la qualità poetica di Remondi e Caporossi, il loro creare la realtà, il nominare le cose, avviene appunto attraverso gli oggetti, le macchine.

Anche gli spettatori vengono nominati, diventano realtà poetica nel momento più intenso di "Pozzo", quando il cieco, macchina celibe senza finzione e senza speranza, "legge" ad alta voce i nomi dei presenti mentre sparisce alla loro vista nel pozzo, li rende "ciechi" della sua presenza. La corda, cordone ombelicale con cui trattenevano il cieco, sfugge di mano a Remondi e Caporossi; anche i loro tentativi di scandagliare la profondità del pozzo per mezzo di una pietra legata a una lunga

corda non hanno esito: il masso precipita senza nessun "pluff" rivelatore. Il pozzo è una realtà indefinibile che sfugge il contatto, fa parte del loro vissuto ma in maniera ineffabile, non può diventare poesia.

In compenso, affiora insospettata una creatura ignota (Lillo Monachesi) che si allontana dalla sala silenziosa per risalire poco dopo dal pozzo, ineluttabile e inafferrabile come una coazione a ripetere dilagante da un incubo. I nostri tentano in ogni maniera un incontro ravvicinato con l'imperturbabile sconosciuto: infilandogli in testa un cappello di paglia, dotandolo di due coperchi da pentola, uno per

mano, impacchettandolo in un paracadute, fornendolo di strumenti musicali. L'unica soluzione al rapporto è quella di trasformare anche lui in una macchina celibe, mettendogli in mano una corda a cui è legato un secchio che attinge l'acqua dal pozzo. Naturalmente anche un'azione così semplice si trasforma in un'iterazione inspiegabile, senza un inizio e senza una fine, come all'interno di un anello di Moebius. Come se il pozzo e lo sconosciuto fossero stati progettati da Escher. Nel finale, come un sipario, una pelle di animale viene calata dai due partner sull'imboccatura del pozzo che è così sigillato da un imene ferigno, minacciato (o protetto?) da una grossa pietra sospesa.

Con "Pozzo", Remondi e Caporossi si confermano l'esito forse più originale e poetico della nostra avanguardia, maschere fantastiche di una Commedia dell'Arte recitata nei territori dell'Assurdo su canovacci visuali (ed effettivamente disegnati da Caporossi) tra il progetto di architettura, la storia a fumetti, la partitura musicale, inventori di lazzi sublimi sospesi tra la risata e l'angoscia.